

**Il concetto di aretè o virtù e il suo riferimento specifico all'uomo**

Uno dei termini squisitamente greci più difficili da intendere per l'uomo d'oggi è quello di "aretè".

In italiano "virtù" deriva dal latino *vir*, nel senso di uomo maschio; e quindi la sua accezione originaria è quella "virilità" (ciò che rende un uomo di valore), soprattutto dal punto di vista naturale.

Il termine si è via via esteso in modo da includere non solo le qualità di valore maschili, ma anche quelle femminili.

Con il cristianesimo si è arricchita notevolmente, includendo le qualità "spirituali" e privilegiando nettamente su quelle "naturali"; e su basi filosofiche e teologiche sono state distinte le virtù "teologali" (fede, speranza, carità) da quelle "cardinali" (sapienza, giustizia, forza e temperanza).

Secondo Platone non solo l'uomo, ma tutte le cose sono buone per l'aretè, per una armonica disposizione e funzione della natura che è loro propria.

Se ciascuno ha una "aretè" che le è propria, qual è, allora, l'"aretè" particolare dell'uomo?

**La virtù dell'uomo e la fondazione delle quattro virtù cardinali**

L'essenza della virtù è connessa strutturalmente con la conoscenza e con l'attuazione del Bene, che è la "Misura suprema di tutte le cose", la giusta misura fra il "troppo" e il "troppo poco".

Ma in che modo, pur essendo "una" nel senso sopra indicato (una per l'uomo ed una per ogni cosa), la virtù si manifesta in modo "molteplice"?

Poiché l'anima è tripartita (razionale, irascibile e concupiscibile), allora la virtù di ogni parte consisterà nell'assolvere nel miglior modo possibile il compito che le spetta. Le virtù fondamentali risultano allora essere tre: la *sapienza*, la *forza* e la *temperanza*, più una quarta, la *giustizia*, che regola i nessi fra le tre funzioni (passione, freno, istinto):

- a. La sapienza è la scienza del Bene (operano le giuste scelte: anima razionale)
- b. La forza o coraggio consiste nel saper mantenere con fermezza la fedeltà alle cose che si devono fare e di devono evitare (anima irascibile)
- c. Nella temperanza si manifesta la natura dell'aretè come armonia ed equilibrio, attuazione del giusto mezzo (subordinazione dell'anima concupiscibile all'anima irascibile e all'anima razionale)
- d. La giustizia consiste in un'armonia delle forze dell'anima e quindi realizza l'unità della molteplicità delle forze psichiche: *"la giustizia non riguarda l'azione esterna delle facoltà dell'individuo, ma quella interiore, dandosi un equilibrio e interiormente rappacificandosi, ovvero raccordando le varie parti dell'anima come se fossero tre suoni di una armonia"*.

**Il dualismo antropologico e il significato dei paradossi a esso connessi**

La concezione platonica dei rapporti tra anima e corpo è dualistica: il corpo è inteso non tanto come il ricettacolo dell'anima, che a essa deve la vita e le sue capacità, quindi come lo strumento e il servo dell'anima (come lo intendeva Socrate), quanto piuttosto come "tomba" e "carcere" dell'anima, come luogo di espiazione dell'anima.

Il nostro morire (con il corpo) è vivere (con l'anima), perché, morendo il corpo, l'anima si libera dal carcere. Il corpo è radice di ogni male ed è appunto questo che "mortifica l'anima".

Esaminiamo ora i due paradossi della "fuga dal corpo" e della "fuga dal mondo".

**Interpretazione dei due più famosi paradossi dell'etica platonica**

Primo paradosso: l'anima deve adoperarsi a fuggire il più possibile dal corpo: di conseguenza il vero filosofo desidera la morte e la vera filosofia è esercizio di morte. Se il corpo è di ostacolo all'anima col suo peso ontologico sensibile, e se la morte non è altro che scioglimento dell'anima dal corpo, allora la morte costituisce in certo modo l'attuazione completa di quella liberazione che, nella sua vita, il filosofo persegue; la morte non solo non danneggia l'anima, ma le arreca un beneficio.

In altri termini il filosofo è colui che desidera la vera vita (e quindi la morte del corpo) e la filosofia è esercizio di vera vita, della vita nella pura dimensione dello spirito.

Secondo paradosso: "fuggire dal mondo" significa "diventare virtuoso" e cercare di "assimilarsi a Dio". *"Non è possibile che i mali scompaiano del tutto, perché è una necessità che ci sia sempre qualcosa contrapposto al bene, né possono avere sede tra gli Dei, ma si aggirano nella natura mortale e in questo mondo qui. E' per questo che bisogna anche sforzarsi di fuggire di qui a lassù al più presto. E fuga dal mondo significa rendersi simili a Dio e rendersi simili a Dio significa diventare giusti e santi e insieme sapienti"*.

I due paradossi hanno un significato identico: fuggire dal corpo vuol dire fuggire dal male del vizio mediante "virtù" e "conoscenza"; fuggire dal mondo vuol dire fuggire dal male morale del mondo, mediante virtù e conoscenza; seguire virtù e conoscenza vuol dire "farsi simili a Dio", che è "Misura" di tutte le cose.

### **L'antiedonismo platonico**

E il piacere?

E' chiaro che il piacere, in quanto legato ai sensi, non può se non essere radicalmente svalutato, in quanto rende l'anima asservita al mondo sensibile.

C'è poi un ammorbidente: il piacere viene inteso come prerogativa dell'anima più che del corpo.

Poiché sono tre le parti dell'anima tre sono anche le specie di piaceri: i piaceri legati alle cose materiali e alle ricchezze (propri dell'anima concupiscibili), i piaceri legati all'onore e alla vittoria (propri dell'anima irascibile) e i piaceri della conoscenza (propria dell'anima razionale).

I piaceri della terza specie sono di gran lunga più elevati, perché assai superiori sono gli oggetti che procurano i piaceri della ragione rispetto a quelli che procurano il piacere delle altre parti dell'anima; solo i piaceri della terza specie sono "autentici".

Ma sorse ben presto una vivace polemica; da un lato alcuni negarono che il piacere potesse in alcun modo identificarsi con il Bene; dall'altro, Eudosso rivalutò il piacere e lo identificò addirittura con il bene (sia gli uomini sia gli animali tendono egualmente al piacere e fuggono dal dolore).

Platone tentò una composizione della polemica: all'uomo non si addice una vita di pura intelligenza (è la vita più divina). Ma all'uomo non si addice nemmeno una vita di puro piacere, che è vita puramente animale.

All'uomo si addice una vita "mista" di intelligenza e di piacere.

### **La purificazione dell'anima, la virtù e la conoscenza**

Socrate aveva posto nella "cura dell'anima" il supremo compito morale dell'uomo.

Platone precisa che "cura dell'anima" significa "purificazione dell'anima" (trascende i sensi, si impossessa del puro mondo dell'intelligibile e dello spirituale e cerca di congiungersi a esso), purificazione intesa non come estatica e alogica contemplazione, ma catartico sforzo di ricerca e di progressiva ascesa alla conoscenza.

Infatti nella misura in cui il processo della conoscenza ci porta dal sensibile al soprasensibile, ci "converte" dall'uno all'altro mondo: l'anima dunque si cura, si purifica, si converte e si eleva conoscendo.

E in questo sta la virtù.